

LA VALADDO

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

A TUTTI COLORO
CHE HANNO VOTATO SI' PER IL ROURE
A TUTTI COLORO
CHE AVREBBERO VOTATO SI'
SE AVESSERO POTUTO
E' DEDICATO QUESTO CANTICO

*Boun Diou dē notri pairi,
Soûten-noû su l' chamin
Quē meno tū loû frairi,
Dē la Valaddo a soun destin.
Destin dē rēnalsenso
D' la tēro dē Prouvenso
E dē notro counsienso
D' la Valaddo dā Cluzon.*

*O filh dē la mountagno,
Arlēvo toun menton,
T'ā tribulā per d'autri,
Dōzeiuro penso a ta mēzon.
E onouro toun lengagge,
Lē plū bēl eritagge,
Autrētantvelh quē l'eagge
D'la Valaddo dā Cluzon*

*Voû, gent d'Ûseau, dā Roure,
Dā Mean, dē Prajalā,
D' Sētriero e dē Mentoulā,
Parlā e chantā en votre patouā.
Patouā, quē nun t'emperde,
Patouā, quē Diou tē garde
E ā garde
la Valaddo dā Cluzon.*

E. M.



Periodico di vita e di
cultura valligiana
Sede: 10060 VILLARETTO Roure

Direttore Responsabile:
G.R. BERMOND

Segretario: Ezio MARTIN
Cassiere: Mauro BERGER

Comitato di Redazione:
Mario BORGARELLO
Arturo GENRE
Andrea VIGNETTA
Ugo PITON

Abbonamento annuo (4 numeri):
Italia L. 1.500 - Francia 15 fr.f.
Altri Paesi: 2,50 dollari.
da versare sul C.C.P. n. 2/35397
intestato ad Ezio Martin, Pinerolo

Lito-Copisteria Valetto Marcoello
Corso B. Telesio 99 - Torino
tel. 799.025.

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
29 marzo 1972 n. 2.

ESSERE
DIVERSI
PER
ESSERE
MIGLIORI

REFERENDUM : LUCI ED OMBRE

I giorni 6 e 7 ottobre 1974, gli elettori residenti al Roure hanno partecipato al referendum indetto per rispondere sì o no alla domanda: "Approvate che sia cambiata la denominazione del Comune da Roreto Chisone in Roure?" (cfr. "LA VALADDO" n. 9 pag. 9).

Alla votazione ha partecipato circa l'85% degli elettori per un totale di 806 votanti sui divisi in due seggi: quello del Charjau (comprendente anche La Balma e V'lou Boc) e quello di Villaretto. Tolte le 26 schede nulle e le 11 schede bianche, rimangono 769 voti validi così ripartiti:

	Charjau	Villaretto	Totale
voti validi	492	277	769
SI'	387 (78,65%)	179 (64,62%)	566 (73,60%)
NO	105 (21,35%)	98 (35,38%)	203 (26,40%)

Pertanto, in base all'art. 60 dello Statuto della Regione Piemonte, il Roure ha recuperato il suo nome tradizionale.

Lo Statuto della Regione Piemonte è uno di quei parti all'italiana per cui è importante lanciare un programma, elaborato quanto basta, emendato, integrato, rapprezzato e infine laboriosamente approvato; tutto ciò non tanto in base ad un oculato ed approfondito esame della necessità etnico-culturali, oltre che amministrative, della popolazione, quanto per un imperativo programmatico di partito chiamato genericamente "regionalismo", senza con ciò risolvere nessun equivoco. Nello stesso modo in cui è comodo presumere che tutti i cittadini italiani siano anche di nazionalità italiana (per cittadinanza e nazionalità cfr. "LA VALADDO" n. 9 pag. 3), intruppendoli tutti quanti nella stessa legislazione, istruzione pubblica, sistema fiscale, servizio militare, e proponendo loro partiti politici e sindacati contrassegnati da una I., così è comodo considerare che i cittadini italiani del Piemonte siano tutti, o quasi, piemontesi di anima, di razza, di tradizione, di lingua, ecc.; e lo Statuto Regionale è stato imbastito nello spirito di questa convinzione. Che un individuo, italiano di cittadinanza, possa avere particolari esigenze di nazionalità, non passa neanche per l'anticamera del cervello dei legislatori; a meno che qualche seccante fermento o situazione di emergenza non li richiami alla realtà.

Dunque il referendum consultivo "per le modificazioni delle circoscrizioni e delle denominazioni comunali" (art. 60 dello Statuto) è aperto ai cittadini iscritti nelle liste elettorali dei Comuni della Regione (art. 54); cioè si sottintende che i cittadini devono essere italiani e che, per votare in una data sede, devono possedere il requisito della residenza. Ciò significa che Juspin Barai o Battisto Gay, i quali un paio di mesi prima del referendum si sono stabiliti, putacaso, a Pinerolo per esigenze di lavoro o per far studia-

re i figli, non potranno più optare per Roure o Roreto, sebbene siano nati lassù e tutta la loro personalità si sia formata lassù attraverso un lavoro di secoli e di generazioni. Viceversa, un qualunque Salvatore Esposito che abbia preso residenza al Roure un paio di mesi prima potrà interferire in una decisione che, alla sua personalità, non dice assolutamente niente.

E' questo un assurdo che dovremo far presente alla Regione. E quando tali assurdi si traducono in pratica, ecco che si delinea più chiaramente la necessità di un'autonomia fondata per lo meno su motivazioni storico-culturali.

"LA VALADDO" ha partecipato ufficialmente alla campagna per il referendum del Roure con un manifesto così concepito:

"CITTADINI DEL ROURE! In occasione del referendum a cui siamo chiamati a pronunciarsi per il ripristino della denominazione originaria del nostro Comune, il Comitato Promotore della Valaddo rivolge un appello a tutta la Cittadinanza affinché si pronunci per il SÌ AL ROURE. Questo SÌ rappresenta un'affermazione consapevole della nostra tradizione secolare per cui il ROURE proclama la sua esigenza a ritrovare il nome con cui è stato sempre definito dai nostri padri. Contrariamente a certe gratuite asserzioni, ciò non implicherà per i singoli nessuna conseguenza di carattere amministrativo o finanziario. Roure, 23 settembre 1974".

Alla nostra campagna si è validamente affiancata quella di un gruppo di giovani ed attivissimi Rourenc.

Non presumiamo che la nostra azione propagandistica sia stata determinante per il risultato, siccome la maggioranza della popolazione era già di per sé orientata in senso affermativo (il che va tutto a suo onore); essa è però stata sicuramente utile per determinare le proporzioni del risultato.

(segue alla pagina 16)

OMAGGIO AL DOTTOR ERNST HIRSCH

Il dottor Ernst Hirsch ha compiuto 70 anni. In occasione del suo compleanno non può mancare l'omaggio della "VALADDO" allo studioso che già si chinava a indagare la nostra civiltà, specialmente la nostra lingua, con appassionato impulso di ricerca quando ancora noi giacevamo in un beato letargo culturale.

Il Dottor Hirsch ha conosciuto il dramma dell'espatrio, come l'hanno conosciuto tanti di noi, e ciò ce lo rende ancor più vicino e più amico. Egli nacque il 5 marzo 1904 ad Eisingen, in Moravia, figlio di un medico. Terminato nel 1923 il Realgymnasium di Lundenburg, si recò a studiare filologia romanza a Vienna dove, nel 1927, si laureò sotto il Prof. Karl Ettmayer. Per quattro anni subì il tirocinio dell'insegnamento in vari istituti privati del Württemberg, dove scoprì la civiltà dei Valdesi emigrati, il che l'indusse a tornare alla sua vera vocazione: la filologia romanza.

Nel 1933 e 1934, allo scopo di esplorare i territori d'origine dei Valdesi, venne in Piemonte ed entrò in contatto con le terre provenzali proprio nelle valli del Chisone e della Germanasca. L'interesse appassionato che suscitò in lui quel suo primo incontro con la nostra civiltà non si è mai smentito in più di quarant'anni e dura ancor oggi immutato. A quell'epoca risalgono pure le sue prime pubblicazioni sui nostri toponimi e sui Valdesi, tanto quelli rimasti in patria quanto quelli cresciuti nell'esilio. La cronaca dei suoi viaggi, apparsa nell'"Archivio per lo studio delle lingue nuove" (1935), mette in risalto la sua già consolidata dimestichezza con le nostre valli - che egli percorreva a passo a passo da valente alpinista - con i loro dialetti e con la loro storia.

Nel 1939 l'intensa attività di studio del Dottor Hirsch fu bruscamente interrotta dagli eventi bellici. Seguirono anche per lui gli anni bui della guerra, l'internamento in Francia, la perdita della cittadinanza cecoslovacca e, con essa, di tutti i suoi averi e del materiale di studio. Acquistò in compenso un'ottima conoscenza della lingua francese che, come quella italiana, egli parla e scrive egregiamente.

Al termine del conflitto, dopo due anni di insegnamento in corsi privati francesi, nel 1947 Ernst Hirsch fece ritorno nel Württemberg, diventato la sua patria adottiva, e vi trovò una sistemazione con la nomina a professore di liceo nell'insegnamento pubblico. Ciò gli permise di riprendere finalmente i suoi studi e ricerche preferiti, nonchè, nel 1953, i suoi viaggi di studio in Piemonte. Cominciò allora per lui una seconda epoca di ancor più vivace attività pubblicistica sui suoi temi preferiti la quale è testimoniata da circa 150 articoli pubblicati in varie riviste specializzate tedesche e straniere e che è culminata nella vasta sintesi storico-

linguistica intitolata "Contributi alla storia linguistica dei Valdesi del Württemberg" (Stoccarda, 1963).

I suoi articoli, caratterizzati da una spiccata capacità di sintesi che non esclude la meticolosità dell'analisi, riguardano argomenti vari, ma vertono in prevalenza sulla onomastica. Eccone, fra i molti, alcuni (tra dotti in italiano) che si riferiscono particolarmente alla nostra area:

Il nome Germanasca (1936), *Il nome Pinasca* (1936), *Canzone a ballo di Fenestrelle* (1937), *Onomastica delle Alpi Cozie* (1939), *Il nome del Chisone* (1949), *Il cognome valdese - württembergese Charrier* (1949), *I toponimi del versante orientale delle Alpi* (1951), *I nomi di località a Fenestrelle* (1955), *I nomi propri a Bourset* (1956), *I nomi di località a Pinasca ed a Villar Perosa in base ai registri comunali dei sec. XVIII e XIX* (1958), *Alcuni nomi stranieri nella zona della Germanasca* (1960), *L'onomastica della Val Chisone* (1961), *Il mutamento di a in e nei nomi di località nell'Alta Dora Riparia* (1962), *I nomi di località a Sauze di Cesana* (1963), *La toponomastica nella zona del Chisone* (1965), *Susa e il limite del franco-provenzale nell'alta valle della Dora Riparia* (1967), *La Val d'Isère et l'émigration vaudoise* (titolo originario, 1967), *I cognomi dei nostri Valdesi* (1970).

Parallelamente alla pubblicistica, il dottor Hirsch svolgeva un'intensa attività di conferenziere all'emittente radiofonica di Stoccarda, donde egli ha fatto conoscere agli ascoltatori della Germania Meridionale, attraverso una ventina di conferenze, la storia e la civiltà dei Valdesi.

Nel 1969 Ernst Hirsch, dopo 22 anni di servizio scolastico del Baden-Württemberg, andò in pensione a Lorch, l'ameno borgo in cui trascorse l'infanzia il grande tragediografo Friedrich Schiller. Ma la pensione non significa affatto cessazione di attività per un uomo come il Dottor Hirsch. Anzi, nuovi campi di studio si sono aperti davanti a lui dopo la nostra scoperta del Codice Gouthier, di cui gli fornimmo a suo tempo una copia del testo originale. Ed ecco apparire, già nel 1972, un articolo sui "Nomi di località nel Codice Gouthier". Attualmente è in corso di stampa un suo studio, sempre riferentesi al Codice Gouthier, intitolato "Gli atti notari di Mentoulles degli anni 1532 e 1549". Siccome anche noi stiamo studiando a fondo quest'importante documento, siamo impazienti di conoscere i risultati di quest'ultima fatica del Dottor Hirsch, i quali ci saranno certamente utili per lo sviluppo delle nostre ricerche.

Al Dottor Ernst Hirsch "LA VALADDO" augura ancora lunghi anni di proficuo lavoro nella miglior salute fisica e mentale, poiché sappiamo quanto la sua operosità è preziosa per la determinazione della nostra individualità.

lità etnica, per la formazione della nostra coscienza storico-linguistica e, in genere, per la conoscenza della nostra civiltà specifica.

Uno dei più recenti articoli del dottor Hirsch è stato pubblicato quest'anno nella *"Rivista di dialettologia e linguistica"* (Wiesbaden 1974, pag. 162 a 170). Esso è intitolato *"La posizione dei dialetti romanzi nell'Italia Settrionale, specialmente in Piemonte"*. L'Autore vi traccia una vasta panoramica dei dialetti non piemontesi a partire dalle parlate dei Walser dell'Ossolano, della Sesia e del Lys, passando per il franco-provenzale della Valle d'Aosta e delle valli del Canavese fino alla valle di Susa, per giungere alla nostra area provenzale, quella cioè compresa fra l'Alta Dora a Nord e l'Alto Monregalese a Sud.

L'Autore si ferma di proposito sul settore provenzale illustrando il sorgere dell'"Escolo d'ou Po", fondata nel 1961 per merito di Pinin Pacot, uomo e scrittore di rara iniziativa e di acuta perspicacia, che trovò un valido collaboratore nel Dott. Gustavo Buratti di Biella. In tale cornice s'inserisce la fortissima e dinamica personalità di Sergio Arneodo, tipico spirito patriottico, nell'ambito della civiltà provenzale, infaticabile organizzatore, fecondo drammaturgo, poeta e giornalista, fondatore del periodico "Cumboscuro", grande idealista e perciò destinato a soffrire.

Il dottor Hirsch esamina poi le difficoltà incontrate dall'Escolo d'ou Po dopo la morte

del suo fondatore ed i pericoli che la sovranano. A questo proposito l'Autore si esprime con molta severità nei riguardi dell'occitanismo, di cui egli esamina con acutezza le manifestazioni: "Il colpo più duro è stato inferto all'Escolo d'ou Po dalla comparsa dell'occitanismo, un movimento proveniente dalla Francia Meridionale, le cui origini risalgono a circa 50 anni fa, quando due poeti del Linguadoc, Prosper Estieu e Antonin Perbosc, avanzarono la proposta di fabbricare una lingua comune traendola da tutti i dialetti occitani. Come base di quest'occitanico doveva servire, beninteso, il linguadociano. Tali idee trovarono consenso anzitutto fra i poeti linguadociani, mentre fra i Provenzali urtavano contro un'ostilità irritata. Infatti la loro attuazione avrebbe significato nientemeno che la liquidazione del Rinascimento Provenzale e del Félibrige ... I moderni occitanisti hanno reso un pessimo servizio ai dialetti del Midi che si affannano a lottare per la propria esistenza. Con la loro condotta intollerante e militante essi li hanno aggrediti alle spalle riuscendo soltanto a seminare zizzania".

L'Autore deplora che la bassa politica sia venuta a rovinare il lavoro costruttivo di tanta gente disinteressata. Quest'atmosfera inquinante ha, secondo Ernst Hirsch, contaminato perfino "Cumboscuro", nella quale "polemiche, risoluzioni, prese di posizione e dichiarazioni di varia specie occupano grande spazio a scapito della produzione letteraria, il che fa rimpiangere lo slancio dei primi anni."

Dopo queste osservazioni, e prima di passare all'esame dei fenomeni culturali nell'area del franco-provenzale e dei Walser con cui si concluderà l'articolo, Ernst Hirsch si sofferma a considerare "LA VALADDO", a proposito della quale si esprime con queste parole che ci onorano:

Negli ultimi anni è sorta a Villaretto Roure, nella media Val Chisone, "LA VALADDO", un foglio d'informazioni che, dato il suo livello, è interessante anche per i dialettologi. "LA VALADDO" fu fondata nel 1968 per iniziativa di alcuni giovani del Club Alpino di Villaretto. Nel 1972 venne riorganizzata l'amministrazione del periodico, il quale ora appare come nuova serie. La sua sfera d'interesse, che fino a quell'anno era circoscritta alla Val Chisone, fu estesa anche alle vicine valli dell'Alta Dora e della Germanasca, comprendendo così l'intera zona settentrionale dell'area provenzale. Poiché la redazione di spone di un gruppo di collaboratori competenti, gli articoli meritano di essere letti. Lo spazio è occupato in prevalenza da testi dialettali che si distinguono per la genuinità della lingua e per originalità. E' da sperare e da augurare che questo indovinato orientamento venga perseguito anche in avvenire.

"... Mi sono occupato della situazione tragica imposta ad un piccolo popolo dalla sua esiguità numerica, dalla sua limitatezza geografica, dai pericoli che incombono su di lui. Ma oggi mi sento sempre più contento di essere, per quanto riguarda l'appartenenza nazionale, quello che sono ...; come sono sempre più convinto che i grandi popoli non hanno proprio niente che io posso invidiar loro di tutto cuore. Dirò di più: sento il privilegio, come figlio di un piccolo popolo, d'indossare una specie di tuta spaziale contro la boria che è, per così dire, innata negli appartenenti a popoli grandi".

(Da un'intervista allo scrittore Prof. Alojz Rebula, triestino di nazionalità slovena e di cittadinanza italiana).

LA STORIO DE JAN TEVE DE LA MAIERO

Bien d'ann pasà, li paizan dè la Val San Martin ilh avièn peui pà tout soc i voulièn ès la taoulo, cant i minjavèn a mes-jouèrm ou a sino. Li particoular d' l'la bourjâ pi acouta, lou salam dâ pueure i lou vihièn moc ès l'la taoula d' particoular lour vèsin qu'avièn bien d' vaccha 'nt à teit e bien dè tero à soulelh. Bien dè oitti campagnin d' la mountanhò downco, i seumavèn fin èd jouèrm lh' eulh ubert lou cicin qu' i pouhièn pà aguê.

Jan Teve l'ero lou pi cit paizan d' la Maiero, la pi brutto bourjâ d' la cumuno d' Prâl. En meisoun al avio poccâ bestia (cattre chabbra, un bouc pèr fâ raso e pà gî dè vaccha) e bien dè bardasoun qu' li d' mandavèn dè pan. E lou pan, a lou troubavo travaillant coum un mat dui toc dè garigga què li avio lai sâ soun païre a sa mort (Dieu l'aie!). Peui, notre bar' Jan Teve, pèr mantènt sâ chabbra, à fènavo cattre gièrpas, talhant l'erbo ooub lou voulam.

L'èrvèngù, al ero ben maigre e souvènt no tre boun-om à sabio proppi pà coum fâ a mantènt sî meina e sa fèmo.

Jan Teve d' la Maiero à s'umpli a triffa loubba e la matin pèr deigeun à pèrparavo uno grosò poulèntas d' melio achèta, qu' sî meina avalavèn coum dè loup.

La carn, ès la taoulo dâ paizan d' la Maiero, i s' vikiò moc cant la lei ero lou divari d' calqu' chabbra què s' picatavèn; e lou sucre, l'ero la mèzino pèr li mâl èd trippo e pèr Denâl e Paca, pèr la feto dâ Boun Dieu. Dè pueure, la s' coustumavo pà d'aguênèn, e lh'uou i s' pourtavèn à Prie.

Cant Jan Teve anavo à Prie, l'ero un avè nimènt pèr la bourjâ. La neuit prim, là donna e li vèsin s' n'aribavèn pèr coumandâ-li calcozo:

"Da ja qu'ouz anà aval, i li distèn, acèta mèa eison e eiquen", e Jan Teve, qu'ero un om trop braou e fin a un poc fol, à distò out a tuti, charjant-sé d' coumèsion.

E la matin a l'albo, Jan Teve s'èncaminavo e cinceirin à sèndio la vio novo fin a l'Adreit d' marmou, dount coumèsavo la vio grosò. Aribant a Poumeifré, à s' fèrmavo uno minutto beoure uno vè da Pierin Gatin, l'oubèrgiste d' la bourjâ. Peui, notre brav-om s'èncaminavo pèr vènt à Prie, la citto capitalo d' la Val San Martin. La primmo cozo qu' à fèzio, l'ero d'anâ troubâ bar' Jan Balmo, qu' avio sa buteo s' la plaso d' la cumuno: "Dounà-mée un'eimino d' melio - e notre Jan Balmo li vèrsavo la farino mèzurâ 'nt à sac. Jan Teve d' la Maiero souvènt al avio pà li soldi pèr pagâ la melio e alouro lou boutègari s' la plaso d' la cumuno pilhavo soun libras rier e, ooub un crihoun eipountiâ, al eicrihio a stampitel lou nom d' Jan Teve e, dapè, là soun mo dègùo.

E Jan Teve s'èncaminavo vers la Maiero. Al anavo cinceirin, ma lou boun d' l'itâ notre

boun-om à trasuavo ben, belle qu' à pousese bagatello.

Aribant a Poumeifré, l'osto dè Pierin Gatin lou tirave fort, ma à s' fèrmavo pà, pèrquè la li fèzio vèrgounho dè se fèrmâ e fâ marcâ.

Jan Teve aribavo a la Maiero a niero neuit. Sa fèmo Jantoun l'atèndio dapè d' la fountano e li d' mandavo s' al avio fait boun viage. Jan Teve li distò què oui e tu tî dui èn cattre saout ilh aribavèn a baracco. Uno m'netro fumavo s' dâ tavou. Jan Teve la travoundio vitte, peui tuti dui anavèn s'ettravachâ s' la palhaso dè feuilha d' faou e Jan, strac a mort, à s'èndurmio subit.

Uno vè, a notre mountanhin la lh'è aribâ un'avènturo proppi bello: ma atèndè un poc, què voû la contie.

L'ero lou sande drant Paca e Jan Teve ero calâ à Prie pèr acèta, ènsèmp a l'eimino d' melio, d'èd uno liouro d' sucre pèr fâ joi a sî meina. Jantoun, lou jouèrm priu, ooub la cramo dâ lait d' la chabbro jallho, avio fait uno liouro d' bur, e peui al avio chârâ a vèndre lou chabri d' l'aoutro chabro. Troubant-sé coub calqu' sèntimma d' pi qu' d'abitudine 'nt à sacoucin dâ courpet, no tre om èd la mountanhò al avio vougù se fèrmâ 'n poc èd pi a l'osto d' Peirot pèr beoure ooub lh'amis dui mezzî littre dâ vin d' Ricopanso, la specialità dè l'osto pi grosò dâ Prie. E l'ero belle neuit cant à s'ero 'ncaminâ, un poc tinteno.

Mannho Lidio, la fèmo dâ patrour d' l'osto, lh'avio dît s' à vougù se coujâ à teit, dapè là vaccha: à sèrio mountâ a Prâl la matin aprè. Ma Jan Teve, pèr pà fâ bisca sa fèmo, qu' l'ocourto atèndu toutto la neuit dapè d' la fountano, al avio dît dè no. E peui, la luno ilh ero grosò e el, què diaou, al avio pà granquè pouu!

Parelh, notre boun-om à s'ero 'ncaminâ ooub sa melio s' l'eicino e la trippo pleno d' vin. À marchavo da pi d'un'ouro e al ero jo aribâ à Saout dâ Loup, cant à vè un'oumbro à mes d' la vio:

- Soc diaou l'è-lo?, à di; ma peui, èn beucant melh, la li 'smillho d' vè la fouèr mo d'un pueure grâ. Alouro notre boun-om paouzo sa sacâ e fai cattre pà dè couèrso pèr saoutâ acol a soc à crèto qu' la fouse 'n pueure, qu'ocourto rasaziâ, pèr almèneo un ann, el e toutto sa familhètto. Ma soc à crèto què fousé 'n pueure l'ero 'nvece l'oumbro d'uno soueço d' melze. Ma notre gènt què crèto al sourstie e a là stèrlogga, bien d'ann aprè, cant à countiavo a sî p'cit filh d' la vè dâ Saout dâ Loup, a l'our distò qu' là fantina, calâ da là roccha d' Malaouro, e lou diaou qu' lan accompahavo, lh'avièn fait spari uno grosò riceso.

A qu' l'è tèm, la lei ero 'ncaro d' gènt què crètièn a là babboula!

Osvaldo PEYRAN dâ Prie.

Racconto premiato al concorso "LOU ROURE" del 14 luglio 1974

LA STORIA DI GIAN STEFANO DELLA MAIERA

Molti anni or sono, i contadini della valle San Martino non avevano poi tutto quello che desideravano sul tavolo quando mangiavano a mezzogiorno o a cena. "I particolari" delle borgate più sperdute il salame di porco lo vedevano soltanto sul tavolo dei "particolari" loro vicini, di quelli cioè che avevano molte vacche nella stalla e tanta terra al sole. Tanti piccoli contadini di montagna, dunque, si sognava perfino di giorno e con gli occhi aperti la carne tritata che essi non potevano avere.

Gian Stefano era il più piccolo "paesano" della Maiera, la più brutta borgata del comune di Prali. In casa aveva poche bestie (quattro capre, un becco per fare razza e nessuna vacca) e tanti marmocchi che gli chiedevano del pane. Il pane lui lo trovava lavorando come un matto due appezzamenti di terra arida ricevuti in eredità dal padre buonanima. Poi, per mantenere le sue capre, cavava il fieno da quattro appezzamenti di pessimo gerbido tagliando l'erba con una piccola falce messoria.

Il ricavato era ben magro, e sovente il nostro uomo non sapeva proprio come mantenere la moglie ed i figlioli.

Gian Stefano della Maiera si satollava con patate bollite e al mattino per colazione preparava una grossa polenta di granturco acquistato, che i figlioli divoravano come lupi.

La carne sul tavolo del "paesano" della Maiera la si vedeva solo quando c'era la disgrazia di qualche capra che cadeva in un burrone, e lo zucchero, quello era la medicina per il male di pancia o a Natale o a Pasqua o per la festa del Buon Dio. La carne di maiale non era di moda, e le uova si portavano a Perrero.

Quando Gian Stefano andava a Perrero era un avvenimento per la borgata. La notte precedente le donne ed i vicini arrivavano tutti quanti per incaricarlo di qualche commissione: "Visto che andate in paese", dicevano "acquistatemi questo o quello" e Gian Stefano che era un uomo troppo buono e perfino un poco stupido, diceva di sì a tutti caricandosi di commissioni.

La mattina seguente, allo spuntare del sole, Gian Stefano si metteva in cammino e pian pianino scendeva la strada "nuova" fino agli "Indritti dei Marmi" dove incominciava la strada provinciale. Arrivando a Pomeyfré si fermava qualche minuto a bere un bicchiere da "Pierin Gatin", l'oste della borgata. Poi il nostro brav'uomo s'incamminava per venire al Perrero, la piccola capitale della valle di San Martino. Qui giunto, la prima cosa che faceva era di andare a trovare barba Gian Balmo che teneva bottega sulla piazza comunale.

- Date mi un'"emina" di meliga. - Ed il nostro Gian Balmo gli misurava la farina versandogliela poi nel sacco.

Gian Stefano controllava che il bottegaio gli avesse dato quanto gli spettava; poi, dopo averlo salutato, s'incamminava verso casa. Ma Gian Stefano della Maiera sovente non aveva il denaro per pagare la meliga, ed allora il bottegaio che stava sulla piazza del comune tirava fuori il libriccio nero e con una matita spuntata scriveva a stampatello il nome di Gian Stefano con vicino la somma dovuta.

E Gian Stefano s'incamminava verso la Maiera. Andava pian pianino, ma in piena estate il nostro brav'uomo sudava molto, nonostante si fermasse sovente.

Arrivato a Pomeyfré, l'osteria di Pierin Gatin lo attraeva molto, ma lui non si fermava perchè si vergognava di bere a credito.

Gian Stefano arrivava alla Maiera a notte alta. Sua moglie Giovanna lo aspettava vicino alla fontana e gli chiedeva se aveva fatto buon viaggio. Lui diceva che sì che aveva fatto buon viaggio, poi tutti e due in quattro salti erano in casa. La minestra fumava sul tavolo. Gian Stefano la trangugiava veloce, poi tutti e due si sdraiavano sul pagliericcio di foglie di faggio e Giovanni, stanco morto, si addormentava subito.

Una volta al nostro montanaro gliene capitò una proprio bella. Aspettate che ve la racconti.

Era il sabato prima di Pasqua e Gian Stefano era sceso a Perrero per comperare insieme alla "emina" di meliga anche una libbra di zucchero per rallegrare i suoi figlioli. Giovanna, il giorno precedente, con la panna della capra pezzata aveva confezionato una libbra di burro, e poi lui aveva da portare a vendere il capretto dell'altra capra. Trovandosi così con qualche soldino nel taschino del panciotto, il nostro uomo della montagna volle fermarsi un poco all'osteria di Peyrot per bere qualche bicchiere di vino locale, la specialità dell'osteria più grossa del paese. Ed era quasi notte quando si avviò un po' tentennante.

Magna Lidia, la moglie dell'oste, gli aveva chiesto se voleva dormire nella stalla, vicino alle mucche; sarebbe salito a Prali il giorno seguente. Ma Gian Stefano, per non fare arrabbiare la moglie che l'avrebbe aspettato tutta la notte vicino alla fontana, aveva detto di no. E poi c'era la luna piena e lui, diamine, non aveva paura!

Così il nostro brav'uomo si era avviato con la meliga sulle spalle e la pancia piena di vino. Camminava da più di un'ora ed era già arrivato al Salto del Lupo quando vede un'ombra proprio in mezzo alla strada:

- Diavolo, che cos'è? - dice; ma poi, guardando meglio, gli pare di vedere la sagoma di un maiale ingrassato. Allora il nostro buon uomo posa a terra il sacco della meliga e fa quattro passi di corsa per saltare addosso a questa manna che avrebbe saziato per almeno un anno la sua piccola famiglia. Ma quello che credeva fosse un maiale era invece l'ombra di un ceppo di larice. Ma il nostro uomo, che credeva ai maghi ed alle streghe, molti anni più tardi quando raccontava ai nipotini di "quella volta del Salto del Lupo," diceva loro tutto serio che le fate scese col diavolo del roccione di Malaur a gli avevano fatto sparire una grossa ricchezza.

A quei tempi c'era ancora gente che credeva alle fanfaluche!

FIGURE TIPICHE DELLE NOSTRE VALLI

Piero Jahier

(1884 - 1966) -

Alla scomparsa di Piero Jahier il Presidente della Repubblica Italiana così si esprimeva "Grave lutto per la cultura italiana che con lui perde uno dei suoi più puri ed appassionati esponenti".

Amico di Gaetano Salvemini, di Carlo Rosselli, di Piero Calamandrei e di altri personaggi incisivi ai quali era legato dal sentire, dall'intelletto e dal comune amore per la libertà, Piero Jahier, uno dei più validi uomini di punta della prestigiosa rivista fiorentina "LA VOCE", che europeizzò la cultura italiana del primo Novecento, e della "LACERBA" futurista, durante il "ventennio" non scrisse più un rigo: incapace di compromessi. Si limitò a tradurre Claudel, Conrad, Stevenson.

"Vent'anni di silenzio" è il titolo della sua conferenza del 1950 a Torino. Silenzio: rifiuto dello scrittore, ma non dell'uomo adamantino ed inderogabile nei suoi principi. Una sua frase: "Di retorica è più facile vivere che morire". A 59 anni diventò Partigiano.

Indifferente alla solennità della gloria letteraria, accolse con garbo un Premio Viareggio e non si sottrasse a comparire alla Televisione, ma rimase sempre identico a se stesso. Un tratto di lui: Durante la cerimonia del Premio Viareggio un gruppo di giovani esuberanti invase il locale inscenando gazzarra. Piero Jahier scese sorridendo tra i giovani. Nessuno sa cosa disse loro; forse esprese la sua convinzione che la letteratura è una cosa seria, anche durante un Premio. Sta di fatto che, da lui, i giovani capirono e si ricomposero subito.

Il giovane Pietro che, coi capelli bianchi a 35 anni, alto e smilzo, talvolta i suoi più turbolenti compagni ritenevano un poco moralista noioso, divenne col tempo una figura di patriarca nella cultura italiana. La sua opera e la sua vita erano offerte a tutti, ma la conoscenza di lui era riservata a pochi; schivo come era ad apparire, coerente con sé, con la sua natura, con la sua tradizione familiare di riservato e puritano Valdese, animato da forte tensione umana e religiosa.

Figlio di pastore valdese, il Sangermanese Pietro Enrico JAHIER nacque a Genova l'11 aprile 1884. Perse giovanissimo il padre. Rimase con cinque fratelli. Ebbe un'infanzia assai dura. Ne uscì con due lauree: Lettere e Giurisprudenza. Non volle neppure vivere della sua fama e della sua arte. Lavorò scrupolosamente come impiegato alle ferrovie.

Per tutta la vita amò il suo paese, San Germano Chisone. "Il paese delle vacanze" dell'infanzia. Il suo libro "RAGAZZO" ne è la rievocazione fatta dall'uomo maturo. Le sue opere, già parzialmente ristampate da Einaudi, sono ora pubblicate in tre volumi da Vallecchi, e sono tra le più alte del Novecento Italiano.

Nel 1966, ad 82 anni, si spense a Firenze,

e volle ritornare alla sua Valle, a San Germano, ove nel piccolo cimitero affacciato al torrente riposa, sotto l'umile scritta "Piero Jahier".

Le nuovissime scuole di San Germano forse verranno intitolate al suo nome. Nel 1973 il Prof. Molineris pubblicò uno studio-proposta sull'Eco del Chisone, che concludeva: "So di artisti di valore che presterebbero volentieri gratuitamente la loro opera per un suo monumento a San Germano, il "paese delle vacanze"; e si augurava che, con l'intervento degli Enti locali, fossero quantomeno assicurate le spese vive.

Noi ci auguriamo che l'iniziativa venga raccolta, perchè la figura e l'opera di Piero Jahier sono di quei beni che "la ruggine non corrode".

San Germano, 15 ottobre 1974.

Mario BORGARELLO.

Il capolavoro indiscusso di Piero Jahier è intitolato "CON ME E CON GLI ALPINI", pubblicato per la prima volta nel 1919. Di questo libro il grande critico Momigliano scrisse: "... uno studio di umili, fatto di particolari concreti, elementari, da cui scaturisce naturalmente un profondo rispetto per la dirittura e la generosità del nostro popolo. Lo stile, spezzettato in notazioni attentissime, ansiose ma metodiche, finisce per sembrare sopra tutto la spia d'un temperamento e d'un gusto, anche quando Jahier, con la sua severa e intima simpatia, rivela sotto la scorza scabra dei montanari, la pianta uomo".

Ne diamo qui un estratto in cui appare la figura tipica di Somacal Luigi, il protagonista ideale del libro:

RITRATTO DEL SOLDATO SOMACAL LUIGI

Il soldato Somacal Luigi da Castion, recluta dell'84, 3^a categoria, era stato cretino dalla nascita e manovale fino alla chiamata. - Cretino vuol dire trascurato da piccolo, denutrito, inselvatichito. - Manovale vuol dire servo operaio, mestiere sprezzato. Il suo lavoro consisteva in nulla essere, tutto fare. - Ne porta i segni il corpo presentato alla visita militare. - Somacal ha offerto alla patria un fardello di ossa tribolate in posizione di manovale - Sporge in fuori l'osso dell'anca che aiuta a camminar sciancati quan-

do si deve equilibrare la secchia di calcina; - Gli ingranaggi dei suoi ginocchi pesanti gonfi di nocciolini reumatici empiono i pantaloni; - Il suo busto è una groppa che aspetta in eterno di ricevere pesi; - La testa si rannicchia fra le spalle, perché un uomo che porta, la testa gli dà noia; - Le sue mani di corame chiaro stringono sempre il badile; lo sguardo cerca terra, per non inciampare. - Questa è la posizione del manovale in cui Somacal si è presentato. - Somacal deve star sulla posizione di attenti, invece.

La posizione d'attenti è la negazione della sua vita. - Somacal vorrebbe essere buon soldato, perché è un mestiere che consiste nel passeggiar col fucile e vi passano la minestra, il pane e il vestito; ma il suo corpo tutte queste cose non le può fare. - Prova l'attenti; prova il saluto; ma quando gli pare di esser riuscito, la mano non resiste più a mantenersi tesa, le ginocchia cominciano a tremare (*viene presto, caporale, a verificare*) e quando il caporale arriva tutto ha ceduto. - E' tornata la posizione di manovale. Somacal in uniforme è un burattino. - Il caporale lo tira fuori dai ranghi, lo fa marciar solo; e ridono tanto i suoi paesani cottimisti con lui per la Germania, perché *l'è qua Somacal* che era anche allora una *macia*. Ci vuole, in carovana, per sopportar la fatica.

Somacal gli hanno impedito di imparar l'operaio perché era così buon manovale. - Drai gli impediranno di imparare il soldato per serbarlo ridicolo. - Ci vuole in camerata una *macia* per sopportare la noia. - E' vero che Somacal si rinfagotta, che non sa farsi la cravatta, che si mette il cappello torto; ma se c'è una giacca macchiata alla vestizione, finirà certo sulla groppa di Somacal Luigi; sarà suo il fucile che non ha tempo, fucile scappatore; e la scarpa del gigante che nessuno ha voluto, e la borraccia che geme; mentre sarà di tutti, invece, il suo barattolo di grasso che tesoricizzava nel buco del tavolo, o il suo stoppaccio per nettare il fucile.

Ecco ancora qualcosa di nuovo. Ecco il *Tiro*. Il fucile non era fatto per *ispezionarm*, ma per tirare. E Somacal non può tirare. - Somacal ha dovuto tener sempre bene aperti i due occhi in vita e invece al *Tiro di recluta* bisogna chiuderne uno. Impossibile farlo stare. - Se provi a tapparlo con una mano, come fai a sparare? - E se rivolti il cappello e lo tappi colla tesa non basta ancora. - Quel cane di occhio *séguita* a vedere. - Bisogna bendarlo col fazzoletto. Unico rimedio. - Dunque Somacal si avvanza verso la stazione di tiro bendato, come a mosca cieca. - Ah! se il tenente non lo vedesse! ah! se lo lasciassero accomodar tranquillo a modo suo! - E proprio lo hanno lasciato e ha fatto 30, Somacal Luigi.

Ed è successa la cosa meravigliosa. - Che il suo tenente lo ha visto e si avvicina. Che non si è avvicinato per rimproverare; che lo ha chiamato Somacal Luigi; che viene per parlare a lui che vorrebbe essere sotterra invece. - Che ha chiamato anche il capitano. - "Ecco il mio amico Somacal che ha fatto trenta" dice il tenente. Dice proprio amico. - Amico lo chiama, anche dopo. Perché anche lui ha cercato come Somacal di imparare la vita.

da "Con me e con gli alpini"
di Piero Jahier, ed. Einaudi.

*La lh'a ren dë plû velh qu'un jouve
quë së sent velh e qu'un velh quë
vož fâ lë jouve.*

INCARICATI LOCALI DELLA "VALADDO"

- 1) Pinerolo: Prof. Ezio MARTIN, tel. (0121) 72.101 - PINEROLO
- 2) San German : Avv. Mario BORGARELLO, tel. (0121) 58.623 - S.GERMANO CHISONE
- 3) Peirouzo, Poumarè: Prof. Luciana CHARRIER, Via Trento 26, e Sig. Oreste BONNET
Via Sestriere 33 - PEROSA Arg.
- 4) Roure d'aval, Mean: Sig. Ugo PITON, Charjau - ROURE
- 5) Viâret: Sig. Guido RESSENT - VILLARETTO Roure
- 6) Mentouâ: Sig. Mauro MARTIN - MENTOULLES
- 7) Fenestrelle: Prof. Andrea VIGNETTA, Loû Champs - FENESTRELLE
- 8) Usseaux: Prof. Mauro PERROT, tel. (0121) 38.81 - PINEROLO
- 9) Pradzalâ: Rag. Lina PERRON, La Ruô - PRAGELATO
- 10) Sîtriere: Rag. Carlo BRUN, tel. (0122) 72.93 - SESTRIERE

UN BUN AVUKÄT

U sién a Pikarél.
- Ma Giüslin, arrestau ün mument! Uz anè arant e arèire kmè ün mutun lurt. Sukke uz avè?
- Eik ke, sense préze, vénu fol!
An ké mument, a passe d'iläi Tuniét.
- O barbu Giüslin, dsendu a Fenêtrêla, uz avè bezugn de kakarèn?
- L'é le Bundiü k'a vu mande! Prenèmè vin soldi de préze - e agle dune üne pésse ke Tuniét as bütte dins ün sakucin da karpét.
- Ün plazé dekò per mi anlure - intervèn dande Felicité, sa fenne. - Prenèmè vin soldi d'a Lümetta - e agle dune ün'autre pésse ke Tuniét as bütte din l'autre sakucin da karpét.
- Oje, volentié, vauk e drant mègiurn siuk amunt.
Tuniét a fäi sa dépensa e as suvèn dla kumisiuns k'a s'é pré.
L'avukät Bulati al trob tut an fastüddi sla plasette, bu üne pesse per ciak man: - Isette o ikelle per la préze? Isette o ikelle per laz alümetta? Oh, avükät, agièmè vu!
- Segürka v'agiuk, fazè vé e kuntièmè. - Pèu farsör e malin: - Certo, certo, l'é grave, la vente pà la prenne per rire... la puriò esse "un falso ideologico".
- Ün "falso ideologico"? Kmè la sariò?
- La sariò k'üne kunfüziun de muniò i puriò vu dunä de gro fastüddi.
- Oh mi por'omme, üne cioze parié? Epiüre arkunüisu pà la muniò!
E l'avukät, ausend le dè: - Gardau, Tuniét! ... la legge! ... "un falso ideologico"!
- Baste, baste, avukät, kumprennu, fazén pà de bétiza, muntén a Pikarél drant ke siè tro tärd! "Un falso ideologico"! A mi?
- Certo! - Ma vient ké le por'omme a prenìò dabun la muntä de Rocce Mariò, as atendrì: - Turnée arèire, Tuniét, vené isi ke v'arangiu mi. Dunèmè la dua pessa.
Apré ün pauc de kumédje, an virent la pessa de tu lu kairi, kmè ün sursié, a dune sun giüdiissi: - Prenè! Isette l'é per le tabäk e isette l'é per laz alümetta, e fazè pamai de kunfüziun!
- Oh, mersì, mersì, avukät, mersì... ma kmè uz avè fait?
- Ma Tuniét! Siuk o siuk pà ün avukät?
- L'é vé, l'é vé, esküzèmè - e as n'an väi a la butikke, la man gauce bèn lögn dla man drèite, üne muniò per part.
- Però, sién giüst! Ün avukät parié ? Ké furtüne per Fenêtrêla!

Testo e grafia di Andrea Vignetta

(Champs di Fenestrelle)

UN BUON AVVOCATO

Siamo a Pequerel.
- Ma Giuslin, fermatevi un momento! Andate avanti e indietro come un caprone ubriaco. Che cosa avete?
- Io che senza tabacco da presa divento matto! -
In quel momento passa di lì Tuniét.
- Oh barba Giuslin, scendo a Fenestrelle, vi occorre qualche cosa? -
- E' il Buon D o che vi manda! Comperatemi una lira di tabacco - e gli dà una moneta che Tuniét si mette in un taschino del panciotto.
- Un piacere anche a me, allora! - interviene Felicità, sua moglie - prendetemi una lira di fiammiferi - e gli dà un'altra moneta che Tuniét si mette in un altro taschino del panciotto.
- Sì, volentieri, vado e sono di ritorno prima di mezzogiorno -
Tuniét fa le sue compere, poi si ricorda delle commissioni avute.
L'avvocato Bollati lo trova tutto preoccupato sulla piazzetta, con una moneta in ciascuna mano: - Questa o quella per il tabacco? Questa o quella per i fiammiferi? O avvocato, aiutatemi voi! -
- Sicuro che vi aiuto, fate vedere e spiegatemi - poi scherzoso e malignetto - certo, certo, è grave, non bisogna prenderla alla leggera ... potrebbe essere un falso ideologico! -
- Un falso ideologico? Come sarebbe? -

- Sarebbe che una confusione di monete potrebbe procurarvi dei grossi guai. -
- Oh povero me, una cosa simile? Eppure non distinguo le monete! -
E l'avvocato, alzando il dito: - Attento Tuniét... la legge! ... un falso ideologico! -
- Basta, basta, avvocato, capisco ... non facciamo bestialità... risalgo a Perequel prima che sia troppo tardi! Un falso ideologico? A me? -
- Certo! - ma vedendo che il pover'uomo prende davvero la strada di Rocca Maria, si intenerisce: - Tornat e indietro, Tuniét, venite qui che rimedio io! Dàtemi le due monete. -
Dopo un po' di commedia, rigirando le monete da tutte le parti, come uno stregone, dà il suo giudizio: - Prendete,! Questa è per il tabacco e questa è per i fiammiferi, e non fate più confusioni. -
- Oh, grazie, grazie, avvocato, grazie... ma come avete fatto? -
- Ma Tuniét, sono o non sono avvocato? -
- E' vero, è vero, scusatemi - e se ne va al negozio, con la mano sinistra ben lontana dalla mano destra, una moneta per parte.
- Però, siamo giusti/ !Un avvocato così! Che fortuna per Fenestrelle!!!.



JEAN HENRY PERROT DI BOURSET IN WÜRTTEMBERG

Fra gli attuali discendenti dei Valdesi e migrati quasi tre secoli fa nel Württemberg uno dei più noti è certamente l'ingegnere Heinrich Perrot, senatore e dottore "honoris causa", nato nel 1900 a Calw, nelle cui vicinanze risiede ancora attualmente, precisamente ad Althengstett, poco distante da Boursset in Württemberg. Dopo una vita attivissima, durante la quale si prodigò con successo a diffondere un ingegnoso sistema d'irrigazione per aspersione, egli pubblicò nel 1970 un volumetto di ricordi sul suo padre. Questo volumetto è intitolato "Der Grübler", il che significa una persona che rimugina sempre le proprie idee almanaccando e fantasticando senza fine quale era appunto il protagonista, uomo di una semplicità e di un candore disarmanti. Tutto il libro è interessante per il rilievo che l'Autore sa dare ai vari episodi e peripezie della vita quotidiana che egli racconta con uno stile agile ed intessuto di bonario umorismo. La famiglia Perrot era da tempo conosciuta perchè il nonno dell'Autore aveva fondato nel 1860, a Calw, una ditta per produrre orologi da campanile e a pendolo, ed era stata onorata dall'amicizia del grande scrittore Hermann Hesse (1877-1962), nativo di Calw, naturalizzato svizzero nel 1921, premio Nobel, di letteratura nel 1946.

Il libro dovrebbe concludersi con la morte del protagonista, Heinrich Perrot "senior" avvenuta il 17 gennaio 1948. Invece il Dott. Perrot fa seguire ancora una dozzina di pagine in cui ci presenta il suo bisnonno, Jean Henry Perrot, personaggio di non poco interesse per noi, sicchè riteniamo opportuno dare un estratto di tale appendice.

Nel 1821 Jean Henry Perrot era maestro di scuola nel villaggio di Boursset, diventato Neuhengstett per un'arbitraria disposizione amministrativa simile a quella che da noi a-

veva trasformato Roure in Roreto. Appunto da questo villaggio venne lo scorso anno un folto gruppo di gitanti a visitare la valle del Chisone (cfr. "LA VALADDO", ottobre 1973, n. 6 pag. 7). Al villaggio di Boursset si riferiva appunto il Dr. Hirsch durante la sua conferenza del 26 ottobre 1959 all'emittente della Germania Meridionale (Stoccarda):

"Esteriormente questi insediamenti oggi si distinguono appena da quelli circconvicini. Soltanto la rettilinea strada maestra, in cui confluiscono perpendicolarmente le vie laterali, ci fa dedurre che qui si tratta di una residenza fondata secondo un piano prestabilito: ci troviamo cioè nell'antica colonia valdese di Boursset. Correva l'anno 1700 quando gli antenati degli attuali Neuhengstettesi vi si stabilirono. Due anni prima, il loro sovrano, il Duca di Savoia, aveva emanato un editto secondo cui tutti i protestanti francesi avrebbero dovuto abbandonare i suoi Stati nel corso di due mesi. Si trattava in questo caso degli Ugonotti, che già da oltre dieci anni avevano trovato rifugio nella valle del Chisone presso i loro confratelli, i Valdesi calvinisti. Ivi, nel loro nuovo paese, numerosi Ugonotti si erano imparentati con Valdesi, perciò molti di questi, specialmente coloro che ormai si sentivano legati da vincoli di sangue con gli Ugonotti, si unirono ai proscritti e con essi abbandonarono il paese.

Gli esuli trascorsero l'inverno in Svizzera, poi, dopo lunghe trattative, ottennero il permesso di stabilirsi nella Germania Meridionale. I nostri Bourssettini migrarono dapprima nell'Assia, ma non avendo trovato colà il sufficiente per vivere, risolsero di cercar fortuna nel Württemberg. Così si giunse alla fondazione di Boursset in Württemberg".

Mentre le altre colonie valdesi del medesimo Land erano colpite ogni tanto da un febbri-

le impulso migratorio, i Boursetтини si abbarbicarono tenacemente al loro paese nuovamente acquisito. Esso non costituiva certamente il meglio desiderabile. Il suo pesante e freddo terreno argilloso era uno dei più poveri del Land. Per fortuna esso si prestava alla coltivazione di una modesta pianta che, proprio in quel giro di anni, era stata importata e senza la quale l'esistenza del nuovo centro abitato sarebbe stata problematica: questa pianta era la patata, dalla quale dipese sempre, da allora in poi, la sorte di Bourset. La calamità sopravvenne nel 1846, anno di crisi per la produzione del tubero; lo stesso avvenne l'anno dopo, e i più duramente colpiti furono, come sempre, i più poveri.

In quel frangente, ecco manifestarsi fra gli indigentidi Bourset la personalità dell'allora maestro di scuola Jean Henry Perrot, il quale comprese che bisognava darsi d'attorno per cercar soccorsi. La figura di J.H. Perrot assume un rilievo particolare fra gli insegnanti di allora in quanto fu l'ultimo esponente di quei maestri di Bourset i quali svolgevano ancora il loro insegnamento in lingua francese.

Su di lui e sulla sua famiglia siamo abbastanza bene informati. Egli era nato il 25 novembre 1798 a Nordhausen presso Backenheim. I suoi antenati erano originari di Usseaux, dove la famiglia Perrot risiedeva ormai da secoli prima dell'emigrazione. La madre di Jean Henry, Susanne Chrétienne nata Castaigne, era di origine ugonotta.

Il nostro maestro si affannava da anni alla ricerca di un mezzo per alleviare la miseria del prossimo, e forse anche la sua; infatti la sua situazione economica di maestro di villaggio padre di tredici figli non doveva essere delle più floride. Che fare allora? I Valdesi del Württemberg rivendicavano la fama di aver piantato per primi le patate nel Land, e forse questa fama poteva ora esser messa a partito. Il maestro Perrot fece come i naufraghi i quali si afferrano a qualsiasi oggetto che possa mantenerli a galla e si ricordò dei confratelli rimasti in Piemonte, le cui vicende seguivano ormai un corso autonomo da circa un secolo e mezzo.

Jean Henry Perrot si mise dunque all'opera: redasse un rapporto particolareggiato di 19 pagine di quaderno sulle condizioni economiche, religiose e culturali dei Valdesi del Württemberg; poi, "tanto per provare" (sono parole sue) mandò questo quaderno a Jean Baptiste Olivet,

insegnante presso il collegio valdese di Torre Pellice, allegandovi una ventina di litografie rappresentanti Antoine Signoret, presunto divulgatore della patata nel Württemberg, litografie destinate ad esser vendute a vantaggio dei più poveri Valdesi di Bourset e a destinazione dell'edificio scolastico, bisognoso di urgenti riparazioni. Nel suo francese da maestro di scuola boursettino, Perrot racconta anzitutto di sé e della sua famiglia.

"Avevo quattro tra fratelli e sorelle. Tre sorelle vivono ancora e sono convenientemente maritate. Mio nonno e mio bisnonno furono maestri, sindaci ed anziani a Nordhausen. Io ricevetti la Confermazione la prima domenica di maggio del 1813 [pertanto il 2 maggio], poi venni educato ed istruito nell'istituto del signor pastore Mulot di Nordhausen insieme con 12-15 altri scolari... Nel 1821 fui nominato maestro a Bourset, nella cui scuola avevo già prestato servizio per quasi quattro anni prima come supplente e poi come incaricato. Mi sposai il 2 agosto di quell'anno. Mia moglie è di una buona famiglia di qui; suo padre era Jean Talmont-Martinet".

Dopo avere illustrato le particolari inclinazioni dei Valdesi per l'arboricoltura, la frutticoltura e l'orticoltura, specialità agricole nelle quali, secondo Perrot, i Tedeschi di allora non sarebbero stati molto versati, il nostro buon maestro prosegue:

"I Valdesi del Württemberg sono stati anche i primi di questo Land a coltivare le primissime patate, che noi chiamiamo *patata truffula*, poichè le avevano portate dalle valli e dall'Italia. Signoret, nato a Luserna, di mestiere commerciante e per di più cugino del grande e celebre Arnaud, fu il primo che le portò nel 1701".

La parte essenziale di questo interessante documento è costituita dalla relazione sull'importazione delle patate. Dal punto di vista linguistico essa rappresenta una vera curiosità, poichè il Perrot l'ha redatta in patouà di Bourset. Per esser compreso meglio, egli aggiunse una traduzione in francese. L'aspetto più dubbioso di questo documento è costituito dalla grafia, che in parecchi casi ci lascia perplessi. Eccone il testo intero:

Vou préné pas mal, que mi voù mando 20 pèça d'Exemplari de quelli portratti de notre barbou vaudès Antonio Signoret; et ès quel que nous-a adut la prèmiéra truffula en Wurtemberg. El lās-a portas prumirament al Signore Henrico Arnaud, Pastore et générale de li Vaudès à lu Murrieri del Schoeneberg, e eiquel mnistré lās-a plantà int lo seo tjàrdin, deù cent pèça, de très colora, et l'aouteuing après, al en a racolta passà deù milli, quà a peù mandà à vingt communa valdèsà déi Wurtemberg, e dal Baden e int là countéa de Frankfort, per que li Vaudési poyant là plantar et mentgar cumme illi èrent accoudumà, quand illi èrent encar int lo Piemonte e dint l'Italia. Eyquén es arriba lo vint deù d'abril 1701. Dès anni de tèmp, nòtri Vaudès avian eiquella truffula et patata moc per éilly; ma après eyquén, nostri frayré allémants, lās an de con atchetta de li wèltch ou ben de li Vaudési, ma d'eycoundou, car li mèdicins et docteurs volian far déffendré eyquella nourritoure disènt et assurènt que lo mentgar de quella fruita

fassian mallate, et qu'en mangènt bien, illa causèrent une lourdie et l'étourdissemènt.

Li Vaudès se sount mouquà de quèlli barbirs et de quèlli docteurs et mèdecins, et an to'jour'n cultiva et plantà de quella patata; d'en prumier li allemandi n'en plantavènt decon, ma moc per lor pures, per la bestia et per lors galina; ma quant illi an vit, que nostre tgènt la mentga - vènt de boun cor et voulountier il en an decon commença a en mentgar, et heure que quellà trif-fula manquènt, lè pertôt une mesèra, tristèsse et plorament, gémissement.

Se mi fussoù ric, mi aurè envidia de venir en viètge vou visitar in la vallèa del Piemount, ma per que mi a tantpoc de mounée mi n'osou pas sondjar à un pareilli voyatje. La vènte dounq que mi ite sènèn; poyou sounjar a vou tout de mème et ésser en pensà et en esprit al mey de vou. Que lo boun Diou del Cièl vous gardé en par et bounie sandà, que lo le playse d'aver tout-journ vòtre magnanime Rey et vostri visins li catholiqui per bouni amic. Mi séo en attendènt une lèttère de vous, lo vostre fidèli valèt et frayre en Jésus-Christ Nostre Signor.

J.H. PERROT, matgiste de l'escole à BOURSET. - Calw.

TRADUZIONE

Non prendetevela a male se vi mando 20 esemplari di quei ritratti del nostro barbo valdese Antonio Signoret; egli è colui che ci ha portato le prime patate nel Württemberg. Le ha portate dapprima al Signor Enrico Arnaud, pastore e generale dei Valdesi, ai Gelsi di Schoeneberg; e quel pastore le ha piantate nel suo giardino: duecento pezzi di tre specie e di tre colori, e l'autunno seguente ne ha raccolti più di duemila, che poi ha mandato a venti comuni valdesi del Württemberg e del Baden e nella contrada di Francoforte, affinché i Valdesi potessero piantarle e mangiarne come erano abituati quando erano ancora nel Piemonte e in Italia. Ciò avvenne il ventidue aprile 1701. Per dieci anni i nostri Valdesi avevano quelle patate soltanto per sé: ma dopo questo tempo i nostri fratelli tedeschi le hanno anche comprate dai "welches", ossia dai Valdesi, ma di nascosto, poichè i medici e dottori volevano far proibire quel nutrimento, dicendo e assicurando che mangiare di questo prodotto rendeva ma lati, e che mangiandone molto avrebbe causato pesantezza e stordimento.

I Valdesi non si son curati di quei barbieri e di quei dottori e medici, ed hanno sempre coltivato e piantato quelle patate; dapprima i Tedeschi ne piantavano anche loro, ma solo per i loro malati, per il bestiame e per le loro galline; ma quando hanno visto che la nostra gente le mangiava di buona voglia e volentieri, hanno cominciato pure loro a mangiarne, e adesso che quelle patate mancano, è dappertutto miseria, tristezza, pianto e gemiti.

Se io fossi ricco, avrei voglia di venire una volta a visitarvi nelle valli del Piemonte, ma poichè ho così poco denaro, non oso pensare ad un simile viaggio. Bisogna dunque che io rimanga a casa mia; posso lo stesso pensare a voi ed essere in mezzo a voi in pensiero e in ispirito. Il buon Dio del Cielo vi mantenga in pace ed in buona salute, vi conceda di avere sempre il vostro Re magnanimo ed i vostri vicini cattolici per buoni amici. Io rimango in attesa di una vostra lettera, vostro servo fedele e fratello in Gesù Cristo Nostro Signore.

J.H. PERROT, maestro di Scuola a BOURSET - Calw.

(continua)

.....

Nell'Eco del Chisone del 3 ottobre 1974 è apparso un annuncio mortuario insolitamente redatto in patouà pragelatese. Eccolo:

"L'ee mort l' METRE GRIOT

CIRILLO SERAFINO GRIOT, Maestro Medaglia d'oro, Cav. di Vittorio Veneto
un brut mòl ez ità più fort què sa grònde voulountà de vioure, què l'amour per èl travòlh e per soun pat qu'à nouz a moutrà. Pradsala, sa Dzent, tuts soù icoulia dè carònte e caquiz on, loù Counsilhta, l' Consou, senton l' bèzounh dè s'unt a la METRESE din l' doulour, ma abou la foud qu'è nouz on moutrà.

Pragelato, 3 ottobre 1974"

Un omaggio più bello e più profondamente sentito di questo non poteva essere espresso al buon maestro Griot, che ha avuto la fortuna di essere accompagnato nell'oltretomba da parole di cordoglio ufficialmente espresse nel suo amatissimo patouà.

LOU LAC DE L'OM

Uno vè, a Prâl, a lh'èro 'n bèrgie, bien ric, e al avio uno fillho bien bello: bloundo, d' eulh bloi e uno carnajoun blanchò què nhanco lou soulelh èmbrounto pâ. Ma al èro talamènt jaloû dè sa fillho qu'al ourio zhamé voulgù qu'î sè fouse mariâ e alouro al anavo èn disènt què, qui aguese voulgù lo mariâ, al ourio dègù travèrsiâ èn nouant lou lac qu'èro dapè sa miando.

Bien dè jouve què voulia la fillho ilh ourian prouvâ, ma l'aigo èr' si frèido qu'î jala vo louc sanc; lou lac al èr' bel, ma al èro bien dangeiroû. Ma 'n jouorn, èn jouve grant e grô, plen dè forsa e oou dè sanc què nhanco l'aigo ourio pâ jalâ, d'acordi ooub lou paire, â s'èr' sèrmi 'n bè bouc e, mountâ lhei sù, ilh avian tacâ a travèrsiâ l'aigo, mentre la gènt e la fillho beicavan plen dè poou: a lh'èro qui, jaloû, spèravo qu'â murguese, e qui, coum la fillho, qu'â lh'aribese.

Aribâ 's l'aoutro eipendo tout fier, pèr se fâ vè â sè foutto touorno 'n l'aigo e alè, tou orno lai, mentre la gent bramavo: "Ou tèntâ proppi lou Boun Diou!". Ma èccou què, aribâ â mes dâ lac, calcozo tiravo â foun lou jouve e soun bouc.

E da què jouorn,, ès dâ lac èn cèrta oura a s' vè 'n jouve què sè ten dur a 'n bouc.

Laura SANMARTINO

- Salso -

NOTA - eulh = occhi; zhamé = mai; èn nouant = nuotando; dapè = vicino; dangeiroû = pericoloso; sèrmi = scelto; beicavan = guardavano; poou = paura; qu'â murguese = che morisse; eipendo = sponda; â sè foutto = si getta; lai = in là; bramavo = gridava; calcozo = qualche cosa.

LOU BIÂL DÂ BÈSÉ

Uno vè, l'aigo qu'aribavo â Bèsé t vènto pèr un biâl què pasavo a travers là roccha, doou lou Bâ dâ Fons, sai sout a Cuculhoun fin a là bourjâ. E t contièn què lî Bèsarin, sicoum t tri bulavèn coum dè nier a tirâ amouint lî mur, a joue sù p'lâ roccha a straplowmp ès l'aigo groso, uno bello matin ilh an dèchidù dè se fâ ajuhâ dâ diaou. Lou diaou, alouro, â lour â proumètù d'fint lou biâl prim què lou jal chantese, ma a pat què lî Bèsarin li dounesèn la pi bello fillho dâ paî.

Ma uno domo, uno Bèsarino, cant ilh â agù vît què lou diaou avio belle finî soun travalh e qu'ilh ourièn pougù murâ da soulet soc avansavo, ilh â butâ un lumme s' la fènetro dâ jalinie e parelh lou jal, èn se crèiènt qu'lou soulelh aribese, â s'è butâ a chantâ prim d' l'ouro bouno.

La fai qu' lî Bèsarin an agù lou biâl sènso dounâ la fillho e ilh an fait vè qu'ilh erèn pi fuèrp qu' lou diaou.

(Favola raccolta al Frie da Silvana Micol).

NOTA - Bèsarin = abitante del Bèsé, casale a monte della strada che conduce a Masel (quota m. 1004); doou = da, fin da; sai = in qua; l'aigo groso = il torrente; ajuhâ = aiutare; a joue = appollaiato; lou jalinie = il pollaio; fuèrp = furbo.

DALL'ORSIERA ALL'HIMALAJA

Si è conclusa felicemente l'impresa degli alpinisti pinerolesi che nell'agosto scorso si sono cimentati nella conquista di una cima inviolata dell'Himalaja, il Lagh Shar Peak di m. 6087.

Siamo fieri di poter citare all'ammirazione dei nostri lettori, il nostro convalligiano Luigi Vignetta, ingegnere minerario, il polare "Gigi" di Fenestrelle, il quale per primo, unitamente all'accademico Giorgio Griva, e vincendo difficoltà tremende raggiunge l'insormontabile parete di ghiaccio che si erge a quota 5700. Forse ce l'avrebbero anche fatta a vincerla, ma mettendo a mortale rischio i fratelli della spedizione: si fermarono lassù, dove, comunque, nessun essere umano aveva mai posto piede.

Anche il sacrificio delle ambizioni temerarie costituisce una grande vittoria.

Ci pare giusto fermare nel ricordo della nostra rivista, i nomi dei componenti la spedizione che hanno vissuto avventure ed esperienze indimenticabili; Edoardo Genero, capospedizione autore di una brillante relazione data alla stampa (Eco del Chisone n. 36 e n. 37 del 12 e 19 settembre), Paolo Strani medico, Giorgio Griva, Michele Ghirardi, Ercole Casale, Piero Dassano, Eraldo Quero, Giuseppe Morero, Paolo Gheri, Gigi Vignetta.

A tutti, le congratulazioni de La Valaddo e a Gigi il nostro grazie per aver ben rappresentato la Val Chisone nella memorabile impresa.

Ettore PATRIA

LE BARRICATE DI GIAGLIONE

(compendio)

La nostra storia valligiana, che pure ha avuto egregi studiosi, è poco conosciuta; ciò perchè di norma ci si è occupati di essa soffermandosi quasi esclusivamente sui fatti che sono uniti a nomi famosi, omettendo di approfondire vicende locali e trascurando infiniti episodi legati ai nomi di umili valligiani, i quali in definitiva sono stati i veri protagonisti della storia della Valle.

Tra i conti della Tesoreria di Milizia, conservati presso la Sezione Camera dell'Archivio di Stato di Torino, ve n'è uno che interessa in modo particolare la nostra zona. E' il mandato con il quale si ordina al "contadore Gio Michele Solieno" di procedere al pagamento del soldo dovuto alle guarnigioni che presidiavano i vari forti della piazza militare di Susa. Nello specchio compilato il 24 dicembre 1594 dall'ufficiale pagatore risulta che le fortezze erano cinque: Santa Maria, San Francesco (Gravere), Exilles (tolta ai Francesi nel maggio del 1593), il castello di Susa e le "barricate" di Giaglione, nelle quali prestano servizio le milizie paesane di Giaglione e della Val Cenischia, poste ai diretti ordini di Odrado Sereno, giaglione, che ricava 100 scudi.

Esistevano a Giaglione due case-forti, o castelli: uno quello dei Ferrandi, sul cocuzolo che porta ancora il nome di Ferranda; l'altro quello dei Da Roma, che si tramutò più tardi in residenza di campagna tutt'ora esistente. Queste opere militari erano in mano al feudatario il quale le trasformava in ricetto per la sua popolazione in caso di incursioni. Vi era poi un'opera militare ducale, quindi non privata, che correva a ridosso della linea di confine tra il Piemonte e il Delfinato, in corrispondenza del basso corso del Rio Clarea.

Di quest'opera militare si hanno notizie già alla fine del XIII secolo, quando essa serviva a proteggere il comune delle razze che tentavano le milizie paesane delle comunità dell'Alta Valle e donde partivano le incursioni di analoghe milizie del Conte di Savoia verso il Delfinato, soprattutto verso Exilles, con cui da tempo i Giaglionesi erano in lotta

cruenta per i pascoli del Gran Vallone del rio Tullie; controversia che cesserà soltanto nel 1865.

Le "barricate" della Clarea consistevano in un grande muro di pietra a secco, costruito prima che esistesse la polvere da sparo. Era un'opera ciclopica, larga circa un trabucco, alta alcuni metri, che dalla sponda sinistra della Dora risaliva il versante venendo ad abbarbicarsi alle Ruine di Clarea. Abbandonata dopo la campagna d'Italia di Francesco I, essa fu fatta ripristinare da Emanuele Filiberto non appena rientrò nei suoi Stati. Tale ripristino rientrava nel programma generale del Duca il quale si proponeva di mantenersi neutrale tra Francia e Spagna; ma egli sapeva che, per attuare questo proponimento, doveva essere militarmente forte ed avere confini ben muniti.

Il ripristino delle fortificazioni era anche dettato a Emanuele Filiberto dalla necessità di proteggere i suoi sudditi dalle incursioni degli Ugonotti, i quali, nel vicino Delfinato, avevano intrapreso a battersi per ottenere libertà di culto. Erano gli abitanti stessi delle comunità di confine i quali richiedevano di esser difesi, o di potersi difendere; il che ottennero appunto i Giaglionesi con un rescritto ducale del 25 agosto 1568, mediante il quale furono autorizzati a portare armi "per essere esso luogo di monti confinanti al Delfinato quali sono annotati per luterani". In Alta Valle di Susa i Riformati erano sì presenti, ma in piccolo numero, ed erano calvinisti, non luterani. La maggioranza degli abitanti, rimasta cattolica, si scontrava con questi Calvinisti, i quali, provenendo dalla valle della Durance, facevano incursioni, unitamente ai Valdesi di Pragelato, contro le parrocchie cattoliche dell'Alta Valle provocando ritorsioni cattoliche contro parrocchie riformate, con devastazione di chiese e di templi e violenze tanto contro pastori quanto contro preti. Probabilmente i Giaglionesi, parlando di Ugonotti, si riferivano agli abitanti di Exilles, con i quali spesso si scontravano per i pascoli di Tullie. Non che ad Exilles non ci fossero Riformati; ma essi vi erano in numero esiguo, contrariamente a quanto si verificava nelle finitime comunità di Chiomonte

e di Salbertrand, dove erano stati elevati templi in cui si teneva il culto riformato. Intanto, invocando il pericolo delle incursioni ugonotte, i Giaglionesi avevano ottenuto di circolare armati, diversamente dagli abitanti di Graverè, i quali pure confinavano con Chiomonte dove la Riforma aveva maggiormente preso piede.

Le "barricate" di Clarea, col passaggio del principato dei Delfini della Francia, persero parte della loro ragion d'essere, in quanto i confini della Clarea vennero accettati dai successori del conte Aimone. I Giaglionesi ne curarono in parte la manutenzione per quel che poteva essere utile nei periodi bui delle varie campagne d'Italia dei re Francesi, quando soldatesche indisciplinate e rapaci percorrevano la valle rapinando e saccheggiando. Così essi potevano tener lontano dalle case bande di predoni che taglieggiavano le borgate.

Una vera iattura era il passaggio di soldatesche. Infatti il problema di difendere le proprie case si ripresenterà ai Giaglionesi quando scenderanno le "bande gialle" del Brissac (fra cui si trovavano anche degli Alti Valsusini, come l'ulciese La Cazette) per andare a battersi sotto le mura di Ceresole (d'Alba). In quell'occasione dovettero sostenere oneri pesantissimi. Che le milizie del tempo fossero nemiche o alleate o al soldo del proprio principe, esse avevano tutte un unico modo di comportarsi. Avere una milizia di stanza in paese, anche per una breve tappa, era una calamità per gli abitanti, i quali preferivano compiere sacrifici finanziari pur di allontanarle. Così fecero i Giaglionesi con la compagnia montata di "carabinieri" francesi, agli ordini di un luogotenente: purché andassero a cercare alloggior altrove, la comunità accordava loro di buon grado la somma di 71 fiorini (11 agosto 1617).

Riportata all'antica efficienza con il ritorno di Emanuele Filiberto, la fortezza della Clarea si rivelerà utile allo scoppio della guerra per il Marchesato di Saluzzo. Dall'alto di quel muro, durante le prime operazioni (1590) il nemico venne fermato in quel settore, cosa che non fu possibile sul versante di Graverè, le cui fortificazioni avevano il loro punto di forza nella *bastida* di Lissimonte (come le fortificazioni della Clarea erano dette generalmente "le barricate", quelle di Graverè erano chiamate "la bastida"). Nel 1592 i Francesi, superato il Passo di Susa, scenderanno a metter l'assedio alla città stessa, che fu salva grazie all'efficienza della sua cinta muraria ed al fuoco delle artiglierie di Santa Maria. L'offensiva, a stento bloccata in Valle di Susa, dilagò invece per la Val Chisone nel Piemonte.

Data l'importanza del Passo di Susa, le sue difese vennero rinforzate per decisione della Casa Ducale. Perciò anche le "barricate" di Giaglione vennero riassettate e rinforzate con un fortino quadrato; il nuovo fortilizio, chiamato Torre dei Santi, il quale si aggiungeva alla più modesta Torre del Pilat che sorgeva

un centinaio di metri più a monte, fu elevato in regione Pinet. Esso era in parte circondato da un fossato superabile mediante ponte levatoio; quattro torricelle aggettavano dalla sommità degli spigoli e lo proteggeva un muro di difensiva. Nei suoi pressi vennero costruiti due bastioni atti, in tempo di guerra, ad ospitare artiglierie.

A quell'epoca le "barricate" di Clarea costituivano quindi un'opera fortificata rispettabile per consistenza, armamento e posizione, la quale aveva davanti un ampio spazio libero che poteva essere tenuto agevolmente sotto controllo, giacché lo sguardo delle vedette si spingeva fino ai mulini della Clarea, sulla sponda destra del rio, che era terra delfinale.

Il fortilizio era ancora in buona efficienza anche dopo la guerra per il Marchesato di Saluzzo, e fu più volte presidiato dai Giaglionesi tra il 1613 ed il 1618.

Le barricate di Giaglione tornarono in primo piano con la seconda guerra per la Successione di Mantova. Nel giugno del 1628 il conte Carlo Castelletto dispose un riattamento di tutte le fortificazioni della Clarea suscitando l'inquietudine dei Giaglionesi i quali, paventando nuovi danneggiamenti alle loro proprietà, richiesero un estimo delle espropriazioni, estimo che venne accordato pubblicamente il 21 giugno. Ma i lavori di riattamento provocarono danni più estesi di quelli previsti, per cui fu richiesto un supplemento di stima dal quale risultò che le superfici danneggiate si trovavano soprattutto nei pressi della Torre dei Santi. Questo esproprio supplementare era stato eseguito probabilmente in vista di ottenere una strada coperta a ridosso dello sbarramento. Il compito di rimettere in sesto le strutture murarie venne affidato al comune di Giaglione: si coprirono i tetti con lastre, si riparò il ponte levatoio della Torre dei Santi, ecc.

All'alba del 6 marzo 1629 si scatenò l'attacco francese per forzare il Passo di Susa. Non vi potevano esser dubbi sull'esito dell'azione, data la sproporzione di forze tra attaccanti e difensori. L'armata nemica, forte di 30 mila uomini, era agli ordini del Re Luigi XIII in persona, accompagnato dal Cardinale di Richelieu. I Piemontesi, pur rinforzati da alcuni reggimenti inviati dagli alleati spagnoli, erano poche migliaia. L'azione ebbe inizio con un massiccio assalto sferrato nel settore di Graverè; ben presto i difensori vennero travolti, il che permise agli attaccanti di dilagare verso Susa e oltre, sia lungo la riva destra della Dora in direzione di Bussoleno, sia attraversando il fiume a monte della città per portarsi alle spalle delle "barricate" della Clarea. Visto il buon esito dell'azione sulla destra, i Francesi decisero di attaccare anche sulla sinistra della Dora partendo dalla Maddalena.

(continua)

seguito dalla pag. 2.

I NO ci sono stati, ed è normale che siano venuti fuori in un confronto democratico. Essi sono dovuti principalmente a quattro orientamenti:

1° - Il NO di certi forestieri i quali, essendo residenti nel Comune, hanno lo strano diritto di votare su una questione estranea alla loro formazione, come abbiamo accennato più sopra;

2° - il NO di certe persone giovani, o ancor giovani, le quali, essendo nate nel Comune denominato Roreto Chisone, erano ormai avvezze a questa denominazione del loro luogo di nascita;

3° - il NO di certi *Charjaurin* che paventavano, con la perdita della denominazione "Roreto Chisone", una diminuzione di prestigio per il loro borgo chiamato ufficialmente Roreto dal 1937 in poi;

4° - il NO di ripicca, di dispetto verso l'amministrazione comunale.

Comprendiamo perfettamente i motivi che stanno alla base dei NO dei primi tre orientamenti. Essi hanno cause giustificate più dalla lontana balordaggine dei legislatori che dall'immediata responsabilità dei votanti.

La quarta categoria di NO ci lascia invece perplessi. C'è chi ha creduto opportuno sfoderare argomenti di spese comunali superflue (da precisare che il Comune non ha avuto da spendere un soldo per il referendum), di fognatura, di viabilità, di acqua da fare andare in su invece che in giù e roba simile, falsando completamente le finalità della consultazione. Altri - e talvolta sempre gli stessi - hanno agitato in perfetta malafede lo spauracchio di un cambiamento di tutte le carte d'identità, delle patenti di guida, con conseguenti spese per fotografie, marche da bollo ecc. Tutto ciò con la persuasione di giocare chissà quale tiro birbone al sindaco ed ai consiglieri di maggioranza.

Un simile atteggiamento è stato senz'altro il più irrazionale tra quelli di opposizione. Col referendum si trattava di ristabilire, o meno, il rispetto del Roure, umiliato ed offeso da un arbitrario decreto del 1937, e questo era l'unico obiettivo da approvare o da respingere. I conti con l'amministrazione comunale si fanno in occasione delle elezioni amministrative e non nel corso di un referendum indetto per pronunciarsi su un antico sopruso.

"LA VALADDO" si congratula con gli elettori del seggio del Charjau che hanno votato SI' nella proporzione di 4/5. Si congratula anche con quei 2/3 di Villarettesi che hanno saputo fare altrettanto. Ma non può esimersi dal rilevare che a Villaretto, culla del ROURE, culla della VALADDO, i NO - in maggioranza di 4ª categoria - sono stati quasi il 36% dei voti validi. Complimenti! E complimenti anche a quel cervellone, unico in tutto il ROURE, che il 28 settembre, ancora a Villaretto, lacerò il fastidiosissimo manifesto della VALADDO.

LA REDAZIONE

AVVISO AGLI ABBONATI - La Direzione della "VALADDO" avverte gli abbonati che la quota d'abbonamento per il 1975 è di L. 1.500 (4 numeri). Per la Francia: 15 franchi fr. Per gli altri Paesi: 2,5 dollari.

AVIS AUX ABONNES DE FRANCE - Nos abonnés demeurant en France pourront renouveler leur abonnement à "LA VALADDO" pour l'année 1975 en versant la somme de 15 fr. par virement postal (s'ils sont titulaires d'un c.c.p.) sur notre c.c.p. Ezio Martin - Pinerolo, n. 2/35397, ou bien (s'ils ne sont pas titulaires de c.c.p.) par chèque postal à la Caisse d'Epargne de Lyon c.c.p. Lyon 9460-44, à porter au compte 021-430431-13.

STAMPE

"LA VALADDO"
10060 VILLARETTO ROURE (To)

Sig. VIRGILIO FRERET

Via Depasperi 3

10015 Irrea

